

## Tommaso il patrono dei dubbiosi

Gv 20

Il discepolo Tommaso risulta a tutti noi particolarmente simpatico; nel senso letterale sun-pathos, perché patisce con noi la medesima condizione. Qual è questa condizione umana che Tommaso rende presente? È quella della fatica di credere, del dubbio. Tommaso potrebbe essere detto il patrono di dubbiosi. Ma di che dubbio si tratta? Non si tratta di un dubbio di tipo intellettualistico. Tommaso non è roso da questioni filosofiche, che sono di per sé degne, ma che poi chiedono una fatica di argomentazione che non sempre siamo onestamente in grado di mettere in campo. Spesso quelli che chiamiamo dubbi metafisici sono a volte un paravento, o meglio nascono da questioni legate all'esperienza. Il dubbio che qui è il rappresentato ha a che fare con gli affetti. Tommaso aveva vissuto una relazione intensa, profonda, di fiducia, di affetto, di stima e di speranza con il maestro Gesù. Ora tutto sembra finito. Finita la speranza, finita la fiducia, finita la possibilità di un futuro. Le ferite del corpo di Gesù sono le ferite che hanno inferto uno squarcio nella possibilità di sperare, di credere e di sperare in un futuro di quella relazione che pare finita.

Ora com'è che Tommaso vive questa fatica credere? Potrebbe chiudere la questione e andarsene, e invece Tommaso rimane ma non si accontenta di una fede per procura. Non può credere perché altri credono. La sua fede, se può rinascere deve trovare radice e fondamento in una esperienza personale e nuova con il Signore risorto. D'altra parte questa esperienza non la può produrre da sé. Rimanere per lui significa attendere che il Signore si faccia vivo.

Dubitare quindi vuol dire restare in attesa, non scappare, rimanere, disporsi alle possibili novità della vita, non precludere nulla.

E di fatto poi qualcosa accade. Il Signore si presenta a lui mostrando proprio quelle ferite che Tommaso non riesce a capire. Perché è lì che è nato il dubbio e lì soltanto può essere attraversato.

Potremmo anche dire che dubitare è interrogare, farsi delle domande in particolare di fronte alle fraglie della vita e le sue contraddizioni. Mi piace ricordare la saggezza di un bambino del quale la mamma mi ha riportato una domanda fatta a bruciapelo durante i giorni di pasqua: "ma se hai risolto perché lo vediamo ancora sulla croce?" I bambini colgono subito la contraddizione: il risorto è il crocifisso, ma perché evidenziare la croce se c'è stata la risoluzione? I vangeli e su questo sono molto precisi: il risorto mostra sempre le ferite che non vengono per nulla dimenticate o rimosse. Il passaggio del dubbio e dell'interrogazione si rivela essere prezioso, impedisce facili scorciatoie che potrebbero prendere quelli che godendo della risurrezione dimenticano la croce, vivendo attimi di gioia si scordano delle lacrime

Fondamentale è il ruolo della comunità cristiana, degli altri discepoli, alla quale è chiesto di ospitare la fatica di credere. Cioè di non pensare che ciò che è evidente per loro, per l'esperienza che hanno fatto del risorto, sia evidente per altri. Nessuno può sostituire l'esperienza personale della fede del fratello ma può ospitare la sua fatica di credere. E fa bene anche a loro, perché li porta a non dimenticare lo scandalo della croce, a non rimuovere il dolore della perdita, a tenere insieme il risorto e il crocifisso, la gioia e le lacrime.